

IN VESTE DI ATTORE PROTAGONISTA DI UN MONOLOGO SULLA VITA IL CANTAUTORE HA APERTO "IL GRANDE TEATRO"

173 "Il Grigio" di Gaber: una metafora sulla vita che sa di qualunquismo

La lotta d'un uomo contro un topo emblema della malvagità

Con *Il Grigio* di Giorgio Gaber e Sandro Luporini ha debuttato al teatro Nuovo "Il Grande Teatro", la fortunata rassegna organizzata e promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune, giunta quest'anno alla terza edizione.

Con questo spettacolo, del quale Giorgio Gaber oltre che autore è anche regista e interprete, il popolare cantante milanese lascia definitivamente la veste di cantante per presentarsi in quella di attore in un lungo monologo, talora prolisso e ripetitivo, infarcito di citazioni letterarie, che procede sul filo della memoria con ritmo discontinuo, alternando momenti di grande coinvolgimento ad altri più scontati e banali.

Il pretesto che lega le singole "tirate" sui temi cari a Gaber — dalla mediocrità e volgarità del nostro tempo che trova la sua massima espressione nell'uso che viene fatto del mezzo televisivo, all'amore, alla tol-

leranza e alla comprensione, all'antimilitarismo, al messaggio contro la violenza — è la lotta condotta contro un imprevedibile topo, astuto e malvagio, elevato a emblema della negatività stessa che si annida nel mondo e nell'animo dell'uomo (forse anche della magia e del paranormale, di tutte le fobie e le paure umane).

Contro questa malvagità si scagliano principalmente gli strali di Gaber, con argomentazioni spesso non prive di qualunquismo e retorica, con sparate a effetto contro la mancanza di impegno politico e ideologico, l'acquiescenza e la mediocrità, prendendosi persino con il Padreterno che consente tutti i mali del mondo, per concludere, con autentica piroetta finale, con una accorata perorazione a favore dell'uomo qualunque, delle sue miserie e della sua quotidiana fatica di vivere, auspicando per esso indulgenza e amore, «quale dovrebbe avere un Dio che guarda».

Il tutto proposto con sprazzi di humour e grande padronanza scenica, nonostante la regia quasi statica, da esercitazione letteraria, da parte di un Giorgio Gaber matatore un po' gignone, che nella dizione talora tradisce l'origine lombarda e che, pur non cantando, non rinuncia all'uso del microfono.

La scena è una specie di scatola trasparente con elementi realistici, un'oasi isolata dal mondo, metafisica e minimale come il tono del paradossale racconto. In trasparenza appaiono di quando in quando quasi ombre cinesi, i musicisti Carlo Cialdo Capelli e Corrado Sezzi, che sottolineano con le efficaci, raffinate musiche di Gaber e dello stesso Capelli situazioni e pause.

Teatro non del tutto esaurito. Calorose, se pur non entusiastiche, le accoglienze del pubblico.

Franca Barbuggiani